

LETTURE DOMENICALI

TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

- Sesta domenica dopo Pentecoste, 16 luglio 2017 -

Forse, riascoltando le parole dell'Esodo, anche voi vi sarete sentiti attraversare da pensieri di tenera compassione per Mosè. Che non era certo un pavido né un rassegnato, lui traghettatore di tribù per deserti. Quel giorno saliva il monte con due nuove tavole di pietra, bianche in assoluto. Le altre, quelle che le avevano precedute, su cui Dio aveva scritto con dito, a incisione di fuoco, le sue parole, le aveva spezzate, proprio lui, Mosè, con occhi infiammati, davanti all'idolatria della sua gente.

Non molto diversi da Mosè nel gesto di salire, anche noi, qui, ogni domenica saliamo il monte. Con una differenza però, sostanziale, che noi apparteniamo al popolo delle idolatrie. Ci diciamo credenti, ma poi nella vita, talvolta o spesso, serviamo idoli. Però saliamo il monte.

Sarà cambiato - ci chiediamo - qualcosa di Dio? Come sarà il suo volto? Ebbene nemmeno a noi è dato sorprendere per grazia il suo volto. Ciò che Dio disse a Mosè è anche voce per noi: "Farò passare davanti a te tutta la mia bontà e proclamerò il mio nome, Signore, davanti a te. Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo potrà vederlo e restare vivo". In una cavità della roccia Mosè avrebbe assistito al suo passaggio, ma la mano di Dio gli avrebbe tenuto gli occhi fasciati finché non fosse passato. Gli disse: "Poi toglierò la mia mano e mi vedrai alle spalle, ma il mio volto non si può vedere"

Mosè sul monte non vide il volto, udì parole. Se qualcuno all'uscita di chiesa ci chiedesse se abbiamo visto Dio, scrollandoci di dosso tutte le nostre presunzioni religiose, dovremmo rispondere confessando di non averlo visto, di averlo visto solo di spalle. Ma, anche, di averne ascoltata la voce, le sue parole, custodite nel libro. Le parole rivolte a Mosè, non erano solo per lui, erano per la sua gente, per gente di cammino, dette anche per noi. Che veniamo da idolatrie. Il Signore passò davanti a lui proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà..."

Mosè sul monte non poteva certo urgere in faccia a Dio la fedeltà del suo popolo, poteva solo respirare alla notizia sorprendente della fedeltà che non viene meno, quella di Dio "lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà". Anche per noi oggi, "lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà".

Certo Dio è un Dio anche di giustizia, giustizia e misericordia sono gli attributi di Dio. Ma nella tradizione ebraica, nel libro del Talmud, è annotato un prevalere. Sta scritto: "Quando sente il suono dello shofar o del jobel, l'Eterno lascia il trono di giustizia e va a sedersi su quello della misericordia. Egli ha pietà del suo popolo e cambia il suo giudizio".

Non è annullata la giustizia. Ma come interpretare che, a fronte della benevolenza per mille e mille generazioni, le colpe dei padri saranno sulle spalle dei figli per

alcune, se pur poche, generazioni? Nella Bibbia si farà strada a poco a poco, e alla fine non sarà più equivocabile, il messaggio della responsabilità personale. Ognuno responsabile della sua libertà. Mi sono chiesto se, pur fedeli senza riserve a questo principio, non potrebbe a volte sfiorarci il timore che le nostre ingiustizie di oggi, le nostre indifferenze, le nostre meschinità non abbiano alla fin fine l'effetto, purtroppo, di incidere e pesantemente sulle generazioni. Mi chiedo se l'amore per i figli, per il futuro della terra, non dovrebbe forse suonare come un preoccupante e pressante campanello di allarme.

Nelle parole del monte Sinai c'è buona notizia e c'è allarme insieme. Così come oggi nel brano del vangelo di Luca respirava la notizia buona: "beati", ma anche l'allarme: "guai". Allarme di chi ama. Vorrei aggiungere che la notizia buona e l'allarme sono non più per un solo popolo, ma per l'umanità intera che Dio ama, per tutta la terra, questa terra. Che Dio ama. Per la quotidianità della nostra vita. Mi chiedo se non alluda a questo il fatto che Luca ponga il suo vangelo delle beatitudini dentro una convocazione di gente di ogni nazione, in una cornice pianeggiante. Sermone della pianura!

Ma le parole della pianura non sono più incise su pietre fredde e immobili, hanno come interlocutori donne e uomini di ogni terra e di ogni stagione. In speranza attendono di far brillare volti, in speranza attendono di essere incise nelle menti e nei cuori, di trovare spazi di costruzione nella vita del mondo

Dobbiamo confessare che, se non abbiamo fatto l'abitudine, le beatitudini ancora ci sorprendono per la loro paradossalità. Il rischio che corrono è quello di parole che si declamano per un suono suggestivo che le abita, ma si abbandonano poi con decisione quando i conti vanno fatti con la realtà della vita.

Improprio la logica delle beatitudini? Ebbene sotto gli occhi di tutti sta, in tutta la sua devastante deriva, la legge che normalmente è giudicata più realistica, quella del "a tanto tanto", l'antica legge del taglione, che pure era stata data a contenimento dell'impazzimento della vendetta. Abbiamo davanti agli occhi visioni spettrali che sembrano dire in modo molto esplicito dove sono gli esiti di una terra dove a dominare siano violenza, odio, ritorsione, vendetta. Quale futuro senza il paradosso del vangelo? Che chiede, invita, ad amare i nemici, a dare a coloro da cui sappiamo che non riavremo, a pregare per i nemici, se vogliamo salvo il nome e il volto di Dio che fa sorgere il suo sole sui giusti e sui non giusti.

Certo, parole come queste del vangelo non permettono declinazioni assurde. Guai se le prendessimo come un prontuario: codificheremmo le ingiustizie. Per esempio: "A chi tii strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica". E allora, se alla povera gente viene rubato il mantello, lasciamo rubare anche la tunica? Certo non è questo che Gesù voleva insegnare. Voleva urgere verso un orizzonte di gratuità e di sovrabbondanza nell'amore, perché è in atto, sempre, un restringimento dell'amore. E a forza di restringere dove siamo arrivati? Ad approdi di sconcertante allucinante disumanità.

Ci deve essere una logica diversa da scoprire per l'umanità: è quella che Gesù ci dà come notizia buona, buona per i nostri rapporti, buona per questa terra. La logica che va oltre il calcolo, oltre le ritorsioni, oltre le rappresaglie, oltre la guerra, la logica che nell'altro non vede un nemico, ma un uomo, una donna, come te, con le

passioni, le attese, i diritti che hai tu. Se sei credente vedi anche un figlio di Dio, del Dio in cui credi

Mi è caro finire, declinando in un modo, forse troppo personale, la parola di Gesù "A chi ti percuote sulla guancia, tu offri anche l'altra". A chi si affaccia a te con la vecchia logica della contrapposizione, della ritorsione, della violenza, rispondi con un'altra faccia, con una logica diversa. Quella delle beatitudini della pianura.